

A sole 48 ore dal massacro nel supermercato

# Beirut, spirale del terrore

## Doppia strage nel settore musulmano

### Trenta morti, riprende la battaglia

BEIRUT — Ancora violenza e terrore nella capitale libanese, dove sembra essersi scatenata — clinica e spietata — la «vendetta» per gli attentati terroristici compiuti a Beirut est. Ieri infatti due auto-bomba (in un primo momento si era parlato addirittura di quattro) sono saltate in aria a Beirut-ovest, in due quartieri musulmani, provocando la morte di almeno 30 persone e il ferimento di un centinaio. I due attentati sono stati rivendicati telefonicamente da una misteriosa organizzazione mai sentita prima, le «Falangi nere», che ha espresso la determinazione di «combattere il terrorismo col terrorismo». Ma gli stessi esponenti musulmani esitano ad attribuire la paternità della nuova strage ai falangisti (che sabato, dopo l'attentato al supermercato di Antelias, avevano appunto minacciato vendetta): il primo ministro Rashid Karameh ha chiamato in causa, per questo come per gli altri attentati dei giorni scorsi, i servizi segreti israeliani, mentre il ministro musulmano della cultura Selim el Hoss ha detto di rifiutarsi di credere che «quelli che avevano minacciato rappresaglie siano gli autori delle stragi di oggi, aggiungendo: «È la stessa mano criminale che ha colpito l'est e l'ovest della capitale». Analogo del resto il giudizio del capo dello Stato, Amin Gemayel, secondo il quale «le mani criminali passano da una zona all'altra». Più tardi un'altra rivendicazione, anch'essa assai dubbia, è venuta dalle «Forze nazionaliste di Beirut» (anti-scite).

Come già era avvenuto sabato, la duplice strage di ieri ha provocato immediatamente una recrudescenza degli scontri lungo la linea verde che divide in due la città, con la chiusura del più importante punto di transito fra est e ovest, quello del Museo. Scontri si sono verificati inoltre intorno al campo palestinese di Burj el Barajneh e nel capoluogo settentrionale di Tripoli.

I due attentati sono avvenuti quasi simultaneamente, pochi minuti dopo mezzogiorno (le undici ora italiana). La prima auto, una Peugeot verde, è saltata in aria nel quartiere druso di Karakol el Druse, controllato dalla milizia social-progressista di Walid Jumblatt. L'auto era parcheggiata davanti a un ristorante. Il boato dell'esplosione si è sentito in tutto il centro. Due piani dell'edificio dove si trova il ristorante Hamadeh sono stati devastati, decine di auto sono andate distrutte, sono scoppiati incendi dai quali si è levata una densa nube di fumo. La gente scappava come impazzita, le



BEIRUT — Una donna grida la sua disperazione e la sua paura dopo l'attentato nel quartiere druso di Karakol

BEIRUT — Padre e figlio si abbracciano singhiozzando davanti a quel che resta del ristorante Hamadeh, dopo essere scampati alla devastante esplosione dell'auto-bomba

vittime — 26 i morti e più di 80 i feriti — sono rimaste quasi tutte carbonizzate. Un uomo ha raccontato di aver visto uno sconosciuto sulla trentina, biondo, parcheggiare la Peugeot davanti al ristorante, il florajo del negozio attiguo gli ha fatto osservare che aveva parcheggiato in divieto (come se a Beirut ancora si badasse ai divieti di sosta), ma l'uomo ha risposto che si era fermato solo per comprare un tramezzino. Poco dopo, tutto è saltato in aria.

Il secondo attentato, quasi contemporaneo, è avvenuto davanti ad una moschea nel quartiere scita di Ghobeireh, alla periferia sud della capitale. Qui i morti sono stati fortunatamente solo 4. Anche in questo caso si è trattato di un'auto-bomba. La prima vettura aveva una potenza esplosiva di 150 chili di Tnt, la seconda di una cinquantina di chili.

Dopo la seconda esplosione, la radio falangista «Voce del Libano» ha annunciato che altre due auto erano saltate in altre zone della periferia sud scita, ma la notizia non ha ricevuto alcuna conferma. Subito dopo si è ripreso a sparare con intensità su tutta la «linea verde», dove i combattimenti di domenica erano scemati di intensità in serata, per registrarsi poi una nuova impennata nella notte. La ripresa degli scontri, come si è accennato, ha provocato la immediata chiusura del passaggio del Museo fra le due Beirut; secondo



**Auto-bomba sono esplose quasi alla stessa ora in due punti della città Sedimenti «Falangi nere»: siamo stati noi**

Il primo ministro Karameh, il passaggio potrà in futuro essere tenuto aperto solo se interverranno «osservatori» siriani. Battaglia anche intorno al campo palestinese di Burj el Barajneh fra miliziani sciti di «Amal» e guerriglieri palestinesi; il Fronte democratico per la liberazione della Palestina ha accusato «Amal» e i soldati sciti della sesta brigata di «continue aggressioni»; malgrado il cessate il fuoco concordato a fine giugno. Duri scontri, infine, nel pomeriggio anche a Tripoli, nel nord, fra la milizia integralista islamica locale e i guerriglieri filo-siriani del «partito democratico arabo».

In questo caos di attentati e di scontri, i leader della comunità cercano di correre ai ripari. Il premier Karameh ha presieduto una riunione dei ministri musulmani sui temi della sicurezza e ha detto che gli attentati di questi giorni «sono voluti da Israele» perché dividono il Libano. Del problema della sicurezza a Beirut ha discusso anche il presidente Gemayel con il capo dei servizi segreti siriani in Libano, Ghazi Kanan. Proprio ieri è stato inaugurato, per la prima volta dopo dieci anni, un servizio aereo fra Beirut e Damasco (le due città distano solo 104 km); può essere il sintomo di un maggiore impegno siriano, ma anche della preoccupazione che la strage diventi di nuovo inagibile a causa del clima di guerra civile.

Una manifestazione notturna per far cessare le stragi di Botha

# E alla festa di Futura si accendono mille fiammelle contro l'apartheid

Benny Nato (National African Congress): «L'Occidente deve rompere con il regime razzista» - Una petizione al governo perché imbocchi la strada delle sanzioni - «Come mai tante armi made in Italy verso il Sudafrica?»

**Nostro servizio**  
SIENA — Ore 21,30. Futura si blocca. Taccioni i gruppi musicali del raduno rock, taccioni gli altoparlanti degli stand. Anche le luci si spengono. Centinaia e centinaia di fiammelle, unite ai cori di protesta che dicono «Botha assassino», «Libertà al popolo del Sudafrica», illuminano l'anfiteatro. Così i giovani e i comunisti di Futura hanno espresso il loro sdegno, hanno manifestato la loro rabbia contro l'odioso regime razzista di Botha, «l'assassino di centinaia di sudafricani di colore, il tiranno dell'apartheid». E quando Benny Nato, rappresentante dell'African National Congress, è salito sul palco ed ha cominciato a parlare, l'anfiteatro è sembrato scosso da una frustata: «È da troppo tempo che il Sudafrica rappresenta una vergogna, un retaggio di un colonialismo scomparso che gode nella mia terra di una forza anacronistica. Ed è da troppo tempo che le stragi di Soweto e degli altri slums abitati da uomini di colore, provocano sdegno e condanna di tutti i governi mondiali. Ma quando si

parla di sanzioni, quando si parla di isolamento, di rottura, di taglio del cordone ombelicale con l'Occidente che permette a Botha ed ai suoi accoliti di sopravvivere, ecco che rivive l'iniquità, la falsità. Siamo stanchi delle vostre mere e ipocrite dichiarazioni di principio, siamo stanchi di morire per una manciata di oro e diamanti». È proprio all'insufficiente reazione dei governi occidentali alle radici profonde del dramma sudafricano che ha fatto riferimento Francesco Nerli, segretario della federazione comunista di Siena, affermando che: «Le drammatiche vicende del Sudafrica non sono il frutto di allucinazioni o fanatismi di qualche dittatore, di ristretti gruppi dirigenti. Sono il frutto di un preciso ordine economico internazionale, della divisione mondiale del lavoro». Il segretario aggiunge, chiamando a corresponsabile il governo italiano: «Chiediamo un immediato, netto intervento del governo. Ciò è indispensabile per le popolazioni del Sudafrica; questo è utile perché non si tecnicisca anche qui il funesto

morbo del razzismo». Centinaia di giovani firmano immediatamente il documento che riassume il dramma del popolo sudafricano, che chiede pronte misure e che viene inviato al presidente della Repubblica, al governo e ai presidenti della Camera e del Senato. Protestano contro le violazioni del diritto internazionale, del principio di autodeterminazione dei popoli; e lo fanno con una forza che qualcuno non vuole riconoscere loro, schiavi di etichette che li vogliono vuoti consumatori di effimero. Interviene anche Roberto Beligni, segretario della Fgci senese. Un intreccio di dialetti e di linguaggi differenti si unifica e si stringe attorno al palco centrale in un abbraccio ideale al popolo sudafricano; s'unifica nell'emozione e nella condanna all'apartheid. «Per il Sudafrica è la prima volta che mi muovo e urlo la mia rabbia — attacca Giulio, un ventenne dall'aria vagamente punk —. Dove sono finite le grandi mobilitazioni, le manifestazioni di piazza che hanno caratterizzato

la solidarietà per il Cile, il Vietnam e gli altri popoli dell'America Latina? Perché attorno all'apartheid c'è questo terribile silenzio che puzza di complicità? «Te lo spiego io — fa la sua compagna Lucia che accende i suoi grandi occhi — il fatto è che con i dittatori bianchi del Sudafrica il nostro governo, come la maggioranza degli altri governi internazionali, e quelli che l'hanno preceduto, fanno ottimi affari e sono in eccellenti rapporti. Lo sappiamo quante armi targate «Made in Italy» viaggiano in questo momento verso il Sudafrica? «Ma questo deve finire, bisogna fare qualcosa — riprende Gianni, appena diciottenne, tre file più avanti — il razzismo sembra solo storia passata, che leggiamo per caso su qualche testo scolastico. Invece è tra noi ed è un dramma ancora oggi per molti popoli». «Perché non facciamo come Mitterrand che ha tagliato i ponti con il fascismo di Botha?».

g. v.

**Dal nostro corrispondente**  
BRUXELLES — Durerà tre giorni, dal 29 agosto al 1 settembre, la missione dei tre ministri degli Esteri italiani, lussemburghese e olandese a Pretoria. Giulio Andreotti, Jacques Poos e Hans Van den Broek (rispettivamente passato, presente e futuro presidenti di turno del Consiglio Cee), cui si affiancherà il membro della Commissione Willy De Clercq, durante il loro soggiorno nella capitale sudafricana — ma non si esclude che la cosa possa avvenire altrove, prima o dopo — potrebbero incontrare anche rappresentanti dei movimenti d'opposizione «che lo richiedano». Questa eventualità è stata affacciata a Bruxelles, sia pure in modo molto vago e informale, probabilmente per non creare altre difficoltà con il regime di Pretoria. Ieri le date della missione sono state comunicate ufficialmente al governo sudafricano, dal quale non è chiaro se ci si debba attendere o meno una risposta altrettanto ufficiale. L'unica cosa certa è che nei giorni scorsi si deve essere svolta una trat-

## La missione a Pretoria dal 29 settembre

# I tre ministri degli Esteri della Cee incontreranno anche esponenti dei neri?

tativa «coperta» abbastanza complessa, una parte della quale durante il recente viaggio che il ministro degli Esteri di Pretoria Pink Botha ha compiuto in alcune capitali europee. Sta di fatto che la durata della missione Cee, soltanto tre giorni, appare drasticamente ridimensionata rispetto ai cinque o sette giorni di cui si era parlato in un primo momento. Chiarito il particolare della data, restano però, intorno al viaggio dei tre ministri e del Commissario, non poche incertezze e ambiguità. I governi dei Dieci e gli organismi comunitari continuano

a rinviare non solo le prese di posizione ufficiali, ma anche giudizi e commenti. Neppure un discorso pronunciato la scorsa settimana dal premier sudafricano Pieter Botha, finora, a Bruxelles o a Lussemburgo (dove fanno capo in questo semestre le burocrazie diplomatiche dei Dieci) ci si è voluti pronunciare. L'unico commento ufficiale è stato che trattandosi di un discorso «lungo» e contenente elementi «complessi» è necessario prendere il tempo per «studiare». Ciò dovrebbe avvenire, almeno si spera, venerdì prossimo, quando a Lussemburgo si

riunirà il comitato per la cooperazione politica, formato dai direttori generali dei ministri degli Esteri Cee, insieme con gli ambasciatori dei Dieci a Pretoria. Questa ostinata reticenza non nasconde comunque divisioni abbastanza profonde tra i governi europei. Divisioni tali da rendere problematica anche la definizione dei compiti esatti della missione dei ministri degli Esteri a Pretoria. Che la delegazione debba segnalare ai dirigenti sudafricani una condanna di principio dell'apartheid, non lo discute nessuno, ma sulle conseguenze

pratiche che dovrebbero essere ventilate, le opinioni non coincidono affatto. La linea delle sanzioni economiche incontrerebbe l'ostilità aperta di britannici, tedeschi e belgi e forti perplessità da parte di italiani e olandesi. Non sembra, allo stato delle cose, che si vada verso una loro adozione. Ma anche su misure più «morbide», per esempio di carattere diplomatico, non paiono esistere le premesse di un accordo, oltre al governo della signora Thatcher, secondo il modello di approccio europeo alla questione sudafricana dovrebbe essere sic e simpliciter quello dell'amministrazione Reagan, anche i dirigenti di Bonn solverebbero obiezioni. Il governo tedesco federale sarebbe preoccupato soprattutto da possibili conseguenze di carattere interno: una delle componenti della coalizione di centro-destra, la Csu di Franz Josef Strauss, ha sempre mantenuto legami molto stretti, politici e soprattutto economici, con il regime di Pretoria.

Paolo Soldini

# Domani la perizia ufficiale

## Tutti dicono: il pomodoro al Temik non è tossico

Riunione a Napoli - Rimangono però in piedi tutti i problemi sull'uso dei pesticidi

ROMA — Ancora un rinvio per il pomodoro al Temik, anche se si comincia a tirare un sospiro di sollievo. Il risultato delle analisi si avrà domani, ma stando alle prime voci raccolte ieri verrebbe esclusa la tossicità del prodotto coltivato nelle zone di Acerra e Nola. Il fenomeno di igiene e profilassi di Caserta ha chiesto ieri, però, 48 ore di tempo per poter fornire un quadro di riferimento più completo. Anche dal ministero della Sanità — dove sono in corso analisi parallele — giungono segnali di distensione. Una voce raccolta negli ambienti della direzione generale afferma che occorrerebbe mangiare sei chili al giorno di pomodori trattati col Temik per superare la soglia di pericolo per la salute umana, e non le tabelle dell'organizzazione mondiale della Sanità. Ma al ministero confermano anche l'alta tossicità del Temik, ricordando giustamente che appartiene alla prima classe dei prodotti giudicati tossici. I rischi sono soprattutto per i coltivatori che usano l'antiparassitario: bastano, infatti, pochi milligrammi per causare la morte o danni irreversibili all'organismo. Proprio per questo in Italia è stata autorizzata solo la confezione granulare, e non quella liquida, del prodotto (in percentuali che sono tra le più basse d'Europa (il 5% di sostanza attiva contro il 15 per cento autorizzata dalla Francia). Inoltre l'uso è stato consentito soltanto per la coltivazione della barbabietola da zucchero che viene compiuta con mezzi meccanici e non manualmente (come invece avviene per il pomodoro).

L'annuncio del rinvio a domani di un responso ufficiale è stato dato nel corso di una riunione alla Regione Campania alla quale hanno partecipato rappresentanti dei produttori, degli industriali, deputati, consiglieri regionali e provinciali, sindaci del Nolano, Fulvio Gressi dell'Uipa (Unione italiana associazioni produttori ortofrutticoli e agrumari), il presidente della Coldiretti, Lobianco, il vice presidente della Lega cooperativa, Beato, rappresentanti delle Usl e funzionari della Regione. Brillava, per la sua assenza, il presidente della Regione, il dc Fanfani, che non ha sentito il dovere di intervenire. Eppure il pomodoro e l'industria conserviera sono l'ossatura dell'agricoltura campana. C'è la necessità di essere veloci, si è detto, ma anche precisi. E, infatti, il fumo è grosso e ne va del futuro dell'economia della regione. Nella riunione, la mag-

gior parte dei presenti ha messo in evidenza la necessità di evitare fenomeni di speculazione che già si stanno verificando in seguito allo scandalo Temik. Le speculazioni hanno causato il fenomeno del «doppio mercato»: un declassamento, cioè, del prodotto della Campania e un aumento del prezzo dei pomodori provenienti da altre regioni. È purtroppo vero che le aziende di trasformazione, non tutte per la verità, continuano a non ritirare il prodotto di Nola e Acerra, mettendo in pericolo quasi due milioni di quintali di oro rosso.

Il rinvio di 48 ore è anche giustificato, seppur non ufficialmente, dall'incontro che si avrà oggi al ministero della Sanità tra rappresentanti del ministero stesso, dell'Istituto superiore di sanità e dell'Union Carbide, la ditta produttrice del Temik. Questi ultimi difendono la loro sull'uso del fitofarmaco che viene usato, per il pomodoro, non solo in Italia

(anche se il ministero non l'autorizza e anzi lo definisce «un uso illecito»), ma in moltissimi altri paesi tra cui Inghilterra, Egitto, Indonesia, Romania, Argentina, Cile, Ecuador, Costa Rica, Indonesia e Taiwan. «Che cosa succederà domani quando — come tutto fa prevedere e sperare — verrà sciolta la riserva e il pomodoro al Temik sparirà dalle prime pagine dei giornali? Il problema resterà in piedi in tutta la sua drammaticità. La Concoltivatori ha messo in guardia dall'eccessivo allarmismo interessato dovuto, in gran parte, alle difficoltà commerciali del prodotto. Il nostro obiettivo — dice la Concoltivatori — è di «autelare la salute dei coltivatori e dei consumatori, quindi è necessario fare chiarezza su tutto». Restano cioè in piedi i problemi veri del settore: la sovraccapacità produttiva rispetto alla quota Cee pari a 38 milioni di quintali che ogni anno determina il macero di migliaia e migliaia

di quintali e la necessità improcrastinabile di un progetto di ricerca che riduca e limiti i residui degli antiparassitari nei prodotti agricoli; l'accrescimento della preparazione professionale dei coltivatori; maggiori controlli soprattutto preventivi su tutti i prodotti agricoli. Il gruppo comunista alla Regione Campania ha chiesto una rapida riunione del consiglio regionale e che venga fornito il quadro dell'assistenza tecnica fornita ai coltivatori. «Una delle preoccupazioni maggiori — dice Isaia Sales, capogruppo Pci — è il blocco che il nostro prodotto può avere all'estero. Inghilterra e Germania hanno già chiesto che il pomodoro sia accompagnato da certificati di garanzia. Noi chiediamo che il ministero del Commercio estero si metta subito in moto, diciamo subito, anzi immediatamente, perché sia evitato un nuovo danno alla produzione della Campania, perché i risultati delle analisi siano comunicati attraverso le vie ufficiali. Resta comunque tutto in piedi il problema dei fitofarmaci e dei loro usi illeciti. La necessità di produrre spinge ad un uso sproporzionato e non controllato; d'altra parte la necessità di essere sul mercato costringe i coltivatori ad usare questi prodotti. Manca l'alternativa, gli studi sulla lotta biologica sono ancora sul piano della ricerca. C'è confusione e poca conoscenza. Un fatto appreso ieri lo dimostra in modo plateale. Il consorzio fitosanitario di Caserta e Napoli — un organismo semi pubblico con finanziamenti della Regione e del ministero dell'Agricoltura — ha invitato, in data non sospetta, il 14 dicembre 1983, all'amministrazione comunale di Ciciliano (Napoli) una lettera in cui consigliava l'uso del Temik non solo per il pomodoro, ma anche per i cavolfiori, i finocchi e le patate.

C'è, poi, per finire, l'aspetto giudiziario. Archibald Miller, sostituto procuratore di Napoli, ha disposto il sequestro dei registri di vendita del Temik e una perizia legale sul pomodoro prodotto nelle zone di Acerra e Nola, ma si sa che gran parte del Temik viene venduto col sistema «porta a porta» sottraendosi così a qualsiasi controllo. Per oggi, infine, Pasquale Schiano, il presidente della Concoltivatori provinciale napoletana che denunciò l'uso del Temik, verrà sentito dalla Procura. **Mirella Acconciamesa**

## Usa: un'altra fuga di vapori tossici

NEW YORK — Nuova fuga di una sostanza tossica in una zona dello stato della West Virginia, di mai soprannominata «la valle chimica» dopo i due episodi di fughe di gas velenosi avvenuti la scorsa settimana dagli impianti della «Union Carbide». L'altra notte vapori di triossido di zolfo, una sostanza usata nella produzione di detersivi, di concimi per l'agricoltura e di coloranti per tessuti, è fuoriuscita da un'autoclava in viaggio da un impianto ad un altro della società chimica Du Pont. Una decina di persone sono state medicate in ospedale per irritazione agli occhi, mentre altre si sono rivolte a centri di pronto soccorso, accusando sintomi di nausea. Poche ore prima, nella stessa giornata di domenica, un gruppo di circa 400 persone hanno manifestato all'università della West Virginia contro la Union Carbide. L'11 agosto scorso, una fuga di aldichlorossina ha intossicato 134 residenti della zona, due giorni dopo, otto persone sono state ricoverate in ospedale a South Charleston per la fuga di un gas prodotto da un liquido per impianti frenanti. La fuoriuscita di acetato di vinile da un convoglio-cisterna della ferrovia, nell'Indiana, invece, ha provocato fra sabato e domenica scorsi l'evacuazione di 1400 persone circa. Il 12 agosto, poi, un treno merci carico di sostanze tossiche è deragliato in Arizona.